

Giovanni – Prologo
**INNO AL VERBO MEDIATORE DELLA CREAZIONE E DELLA
RIVELAZIONE SALVIFICA**
di don Raffaello Ciccone

1. - 1-18: Il prologo di Giovanni è diverso dagli altri prologhi del NT (Le 1,1-4; Me 1,1-13; At 1,1-2) per il suo carattere innico e teologico. È una specie di grande sinfonia iniziale, che precede e fa presentire i grandi motivi di fondo che domineranno l'opera che seguirà. Si pensa che il redattore del IV vangelo abbia utilizzato al suo scopo un inno cristologico, precedente, al Verbo incarnato (gli inni cristologici sono tipici dell'Asia Minore). Gli autori recenti sono d'accordo che si tratti di un inno cristiano e non di un inno gnostico cristianizzato, come sosteneva Bultmann. Anche se l'inno però ha avuto una vita originariamente indipendente dal vangelo nella comunità di Giovanni, il redattore tuttavia lo deve aver adattato al suo fine di farne un prologo al vangelo. Questi adattamenti appaiono evidenti nei vv. 6-8 e 15, che preannunciano il ruolo storico-teologico di Giovanni Battista nei confronti di Gesù (1,6-8 in relazione a 1,20; 3, 27-28 e 10,41; 1,15 in relazione a 1,30) e nei vv. 12c-13, che sviluppano con terminologia tipica del redattore il v. 12ab. Sulla ricostruzione dell'ipotetico inno originale gli autori non sono d'accordo e quindi non vi ci fermiamo. Anche sulla struttura dell'attuale prologo ci sono diverse proposte. Mi sembra però che, nonostante alcune difficoltà, possa essere utile presentare la struttura chiasmatica, proposta da Boisnard-Lamarche:

a Il Verbo con Dio (Padre) / 1-2 18 L'Unigenito del Padre

b Il suo ruolo nella creazione / 3 17 il suo ruolo nella nuova creazione

c Il dono agli uomini / 4-5 16 Il dono agli uomini

d La testimonianza del Battista / 6-8 15 La testimonianza del Battista

e La venuta del Verbo / 9 14 Incarnazione

f Coloro che non accolgono il Verbo / 10-11 12-13 Coloro che lo accolgono

Una sintesi di questo movimento di pensiero del prologo si può trovare in Gv 16,28: « Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio il mondo e vado al Padre ».

1-2: Questi due vv. formano una unità letteraria, una strofa, evidenziata dalla inclusione («in principio » all'inizio e alla fine). Il primo v., si sviluppa in una specie di parallelismo progressivo: il secondo stico inizia con le due strofe con cui finisce il primo e in forma chiasmatica (era il Verbo - il Verbo era) e aggiunge "presso Dio"; il terzo stico riprende l'ultima parola del secondo (Dio) e l'attribuisce al Verbo. Il secondo v. è una sintesi.

1: il Verbo (o logos): questo titolo cristologico singolare per indicare la persona di Gesù viene usato in forma assoluta solo nel prologo (1,1,14) e con specificazioni solo negli scritti giovannei (« il Verbo della vita » in IGv 1,1 e « il Verbo di Dio » in Ap 19,13). È un titolo elevato e solenne, usato quindi solo nell'ambiente liturgico giovanneo.

Sull'origine di questo titolo si discute ancora. Il nome, essendo greco, va collocato in ambiente giudeo-ellenistico. È certo che in questo ambiente aveva una particolare risonanza, anche se il contenuto del Logos giovanneo è diverso. Il Logos degli stoici aveva una funzione prevalentemente cosmica ed era una specie di anima del mondo. Il Logos di Filone Alessandrino è un mediatore della creazione e della salvezza; ma è solo una potenza che media fra Dio e la creazione, una specie di causa esemplare del mondo, che vuoi mantenere la distanza di Dio dal mondo e nello stesso tempo superarla. Non gli si può quindi attribuire la divinità. La salvezza di cui è mediatore e maestro è l'unione mistica con Dio. Tutto ciò è estraneo al Logos di Giovanni, anche se col Logos filoniano ha una certa parentela attraverso la comune mediazione della letteratura sapienziale. Il contenuto teologico del Logos giovanneo è invece molto vicino all'ambiente giudaico della sapienza, che pure - è presentata come mediatrice della creazione e della salvezza (Sp 9,1; Pr 8,22). Ancora, pare abbia influito la teologia della parola di Dio, che passa attraverso le traduzioni aramaiche della Bibbia (i Targumim), la « Memra Adonai », cioè « la Parola del Signore. I testi adottati dagli aramaisti non sono quelli di Gn 1 dove la parola di Dio è usata semplicemente al posto di « Dio », ma quello di Es

12,42 (Introduzione, I targum, p. 499). Perché Giovanni usa Logos e non « Sapienza », evitando così una terminologia sapienziale già diffusa nella Chiesa primitiva (Mt 11,19; ICo 1,30)? Anzitutto perché "Sapienza" era un nome femminile, che mal si adattava all'ambiente ellenistico e poteva dar luogo ad equivoci; in secondo luogo, perché Logos era un nome, che oltre all'ambiente giudaico era familiare anche all'ambiente giudeo-ellenistico (Filone) ed ellenistico. Dalla comunità cristiana che usava già questo inno e dall'evangelista il Logos viene identificato col Figlio di Dio incarnato.

Del Verbo si dicono tre cose:

1) era in principio: chiara allusione a Gn 1,1; ma qui «in principio» si pone al di là dell'inizio della creazione e penetra nel mistero stesso di Dio e della sua eternità. Chi vede nel prologo un forte richiamo alla prima creazione, interpreta l'azione del Verbo come una nuova creazione.

2) era presso Dio: o Teos nel NT indica il Padre. Il Verbo era quindi presso il Padre e distinto da lui (il senso dinamico di pros = «rivolto verso il », è discusso).

3) il Verbo era Dio: qui Teos è senza articolo. Questa mancanza è dovuta al fatto che, come abbiamo detto, Teos con l'articolo indicava il Padre e quindi ci sarebbe stato il pericolo di un doteimo. D'altra parte va osservato anche che il Verbo non è detto «divino», ma «Dio»; viene quindi attribuita a lui la divinità. A questa confessione iniziale della divinità di Cristo corrisponde la solenne professione di fede di Tommaso alla fine del vangelo: « Signore mio e Dio mio ! » (20,28).

3 ; In forma positiva e negativa viene sottolineata (« senza di lui assolutamente nulla è stato fatto») la creazione di tutto mediante il Verbo. Vi si sente la punta polemica di Col 1,16-17, anche qui in un inno e cristologico e nello stesso ambiente, forse una polemica antignostica.

4-5 : Dalla creazione in genere si passa al dono della vita e della luce agli uomini.

Vita e luce: sono due nozioni teologiche fondamentali in Gv. « Vita » indica, non la vita biologica, ma la vita in senso qualitativo e integrale, ed è corrispondente a « vita eterna ». Questa vita in senso assoluto, che nel vangelo viene identificata con Gesù (11,25; 14,6), era « la luce degli uomini ». «Luce» vuol esprimere la rivelazione personale e storica di Dio, che salva. Gesù, come identificato con la vita, così è identificato con « la luce del mondo » (8,12; 9,5; 12,46). La luce è «luce degli uomini », annuncio solenne che la rivelazione portata dal Verbo non è per un gruppo ristretto e chiuso, ma per tutti gli uomini di tutti i tempi. Di quale rivelazione si tratta ? Chi patrocina l'illuminazione del Verbo mediante la ragione umana, anche prima, durante e dopo l'Incarnazione. In questa linea sono gli Apologeti del II secolo, che parlano del «Logos spermatikós» anche nella filosofia greca, e qualche autore moderno, come Feuillet nella sua monografia sul Prologo (Assisi 1971). Altri invece vi leggono già la rivelazione storica del Verbo incarnato. A favore della prima sono i vv. 3 e 10; a favore della seconda i vv. 5, 9, 11 e segg.

Vita-luce indicano nell'insieme la pienezza dell'esistenza umana e la rivelazione-dono del suo senso più profondo. La vita diviene luce che ne illumina il senso: la luce a sua volta e potenza di vita, quando viene accolta nella fede.

Il v. 5 parla della sorte che toccò alla luce. Qui troviamo per la prima volta un'espressione del tipico dualismo giovanneo « luce-tenebre ». «Tenebre» (scotia, parola tipica di Giovanni) è il mondo in quanto lontano da Dio e chiuso in se stesso. La luce brilla in questo mondo, ma il mondo preferì rimanere nelle tenebre e non comprese la luce (1,10). Risuona qui per la prima volta il tema della incredulità.

6-8; La figura di Giovanni Battista, che si suppone conosciuta, viene concentrata nella sua missione di ultimo profeta « mandato da Dio » e di testimone della luce. - Testimone -rendere testimonianza: è questa una nozione-chiave della teologia giovannea (cf la monografia di J. Beutier, Martyria, Frankfurt 1972). Il testimone è colui che attesta nella storia agli uomini una realtà, che, pur immersa nella storia umana, la sorpassa. Solo chi ha ricevuto il dono dello Spirito come il Battista (1,32-34) ha occhi per vedere in Gesù la luce e renderle testimonianza. Lo scopo della testimonianza è la fede, credere che Gesù è il Messia, il Figlio di Dio (1,34). « Credere », qui usato in forma assoluta (cioè senza oggetto), è un altro tema-chiave del IV vangelo. La fede è la risposta globale e vitale alla rivelazione «del e nel Figlio». Non solo quindi il Battista non è antagonista di Cristo, che anzi la sua unica missione è quella di portare tutti (la sua testimonianza continua nel tempo) alla fede in Cristo.

Nel v. 8 si sente una punta polemica contro i battisti, che ritenevano Giovanni Battista il Messia. Per l'evangelista invece il Battista è solo «una lucerna» (5,35), non «la luce».

9: Sono possibili tre traduzioni di questo v., costruito in modo piuttosto maldestro, spiegabile forse col fatto che, «ercomenon eis ton cosmon» sarebbe un'aggiunta dell'evangelista all'inno:

1) «C'era la vera luce che illumina» ogni uomo che viene in questo mondo».

2) «La vera luce che illumina ogni uomo veniva (stava venendo) nel mondo» (per questo uso perifrastico cf 2,6).

3) «Era la luce vera, che illumina ogni uomo, quella che veniva nel mondo», ed è la nostra traduzione, in cui «ercomenon» è riferito alla luce. In questa terza ipotetica, traduzione si parlerebbe della venuta del Verbo, vera luce, nel mondo in senso ancora generale. Vera: questo aggettivo, insieme al sostantivo «verità», è caratteristico di Gv e indica insieme la autenticità (in opposizione a «falso») e la realtà (in opposizione a «tipo»). Qui «luce vera», nel confronto con tutti gli altri portatori di luce, in primo luogo col Battista, precedentemente nominato.

10-11: Il Verbo viene respinto sia dal mondo (gli uomini in genere) sia dai suoi (i giudei), pur essendo il mondo stato fatto per mezzo di lui e pur essendo egli venuto nella sua proprietà, la terra ed il popolo di Israele. Il mondo sono gli uomini in quanto gruppo chiuso in sé ed opposto a Dio; i giudei che non hanno accolto Gesù sono il giudaismo ufficiale.

12-13: All'incredulità ufficiale si oppone la fede personale. - A quanti... lo accolsero: «accogliere» è uno dei termini, che esprimono la fede in senso passivo: è l'accogliere una persona in casa con tutto ciò che significa: accettare cioè la persona e il messaggio che porta. È un verbo che tende a personalizzare la fede.

A coloro che lo accolgono, il Verbo-luce dà il potere di diventare «figli di Dio» (tecna Teou), distinti dal «Figlio di Dio» (o uios tu Teou), ma per mezzo di lui «figli» perché generati da Dio. I vv. 12c-13 vogliono spiegare come gli uomini divengono figli di Dio. In questa nascita da Dio viene escluso ogni elemento umano, da quello biologico (sangue) a quello più elevato (la volontà dell'uomo di avere un erede). La triplice forte negazione contrapposta alla generazione divina intende escludere ogni mediazione naturale ed ogni concezione mitica (cf 3,3-5). Se di un sangue si può parlare, è quello di Cristo (6 e 19,34); se di volontà si può parlare, è quella dello Spirito (e non della carne) e di Dio (e non dell'uomo). Pur escludendo la generazione naturale, viene usata la metafora della generazione per indicare il battesimo anche in Gc 1,18 e IPt 1,23. Con la fede e il battesimo si viene generati alla nuova vita (Gv 3,5).

14: Ritorna qui il soggetto espresso al v. 1, il Verbo. Le affermazioni dei vv. 1 e 14 sono parallele e contrapposte: - carne: definisce l'uomo nella sua condizione di debolezza e di destino mortale; ciò che non avrebbe detto, in termini biblici, la parola «uomo». È quindi intenzionalmente evidenziato il contrasto tra il Logos (nella sua condizione divina) e la carne (nella sua condizione umana). - si fece: non «divenne», perché non avvenne una trasformazione, ma, rimanendo il Logos che era, cominciò a vivere nella sua nuova condizione debole e temporale. Il contrasto con la mentalità ellenistica e gnostica è tale che coloro i quali sostengono che il prologo era originariamente un inno gnostico, sono costretti a non considerare originale questo versetto. - e dimorò fra noi: il verbo greco eschenosen che arieggia il verbo ebraico skn (= abitare), può significare sia «dimorare» che «porre la propria tenda», allusione alla dimora di Dio in mezzo al suo popolo, collegata con l'arca santa e la gloria. La gloria in particolare è anche qui subito riferita all'abitazione del Verbo. Va ricordato che anche della sapienza viene detto che prende dimora in mezzo agli uomini (Sir '4,8). - e abbiamo visto la sua gloria: i testimoni oculari della vita terrena di Gesù esprimono qui la loro testimonianza. Essi hanno visto con gli occhi del corpo, ma attraverso gli occhi della fede, la gloria dell'Unigenito nascosta e svelata nei segni di salvezza (1,50-51; 2,11; 11,40). «Gloria» è la manifestazione della potenza salvifica di Dio, nella rivelazione storica del Verbo incarnato. - gloria come di Unigenito dal Padre: il titolo «Unigenito» lo usa solo Gv nel NT (1,18; 3,16-18; IGv 4,9) e sempre in rapporto al Padre. Perciò è facile che «dal Padre» vada unito ad «Unigenito» più che a «gloria»: il Figlio Unigenito che viene dal Padre. - pieno di grazia e di verità: questa endiadi non è greca, ma trova il suo ambiente culturale più proprio nell'AT, dove si trovano pure unite «besed wc'emet» (= amore, misericordioso e fedeltà). L'espressione si trova già in Es 34,6 ed esprime la bontà e fedeltà di Dio verso il suo popolo, unito a lui mediante l'alleanza. «Grazia» è una parola-chiave della teologia paolina, mentre in Gv si trova solo nel prologo (1,14.16.17). È estranea alla teologia dell'evangelista e proviene dalla tradizione ionica; indica sia il dono del Verbo Incarnato stesso (v. 14), sia il dono di grazia che egli offre agli uomini (v. 16) e di cui egli

stesso è sorgente (v. 17). "Verità" qui potrebbe avere anche il senso veterotestamentario di « fedeltà » e « stabilità » nel mantenere le promesse.

15: Continua la testimonianza di Giovanni Battista, che si esprime con le parole di 1,30. Pur essendo cronologicamente dopo, il Verbo Incarnato precede in dignità il Battista, perché era prima secondo la presentazione innica del prologo; era, infatti, in principio'.

16: La «pienezza» è una parola estranea alla teologia giovannea come « grazia ». Si richiama a " pieno di grazia e di verità • del v.14d; non è di tipo gnostico-cosmico, ma salvifico. È «pienezza di grazia • (Salmi 5,8; 69,14..). - e grazia su grazia: questa espressione significa la corrente ininterrotta di grazia che promana agli uomini dal Verbo Incarnato.

17: In questo v. vengono messe a confronto l'azione di Mosè e di Gesù Cristo in ordine alla salvezza. Non vengono contrapposte le due economie, quella della legge e quella della grazia, come in Paolo. La legge è considerata "Scrittura» e rivelazione (1,45; 8,17; 10,34; 12,34; 15,25) e Mosè non è considerato solo legislatore (7,19.22-23), ma anche testimone di Gesù (5,4Sss) in quanto « agiografo » (1,45; 5,45-47). È considerato quindi in funzione di Gesù. In questo v. però si confrontano l'economia dell'AT e del NT per rilevare la superiorità e la definitiva escatologica della salvezza, portata dalla grazia e dalla verità, divenute realtà concrete per mezzo di Cristo Gesù. In questo senso il parallelismo non è né antitetico né sinonimico, ma sintetico (J. Jeremias). La grazia è la vita divina e la verità è la luce della rivelazione salvifica portata dal Verbo Incarnato (cf il parallelo v. 3). L'ipotesi, che « la grazia e la verità » sia un'endiadi che significa « il dono della rivelazione » (S.A. Panimolle), è interessante, ma non s'impone (cf infatti v. 14d e 16b).

18: La solenne asserzione che è assolutamente impossibile vedere Dio corrisponde alla teologia dell'evangelista (5,37; 6,46; cf IGv 4,12-20). L'unico modo per arrivare a vedere Dio è la mediazione dell'Unigenito Dio (nota questo ritorno finale sull'affermazione della divinità del Verbo, fatta al v. 1), che è nel seno del Padre, espressione metaforica per indicare un'intima unione personale (13,23; Lc 16,22-23). «Rivelare» in relazione a «vedere Dio » significa la rivelazione della gloria di Dio, che salva. Dio si è rivelato (nota l'aoristo storico) nella persona del Verbo Incarnato. L'accento, dall'insieme, va posto quindi più sulla persona che sulla parola, anche se sono presenti ambedue (cf 12,48, dove la parola di Gesù è quasi personalizzata). La conclusione del prologo sta molto bene come titolo del vangelo che segue: il Verbo Incarnato rivela nella sua vita terrena la gloria, la vita, l'amore e il mistero del Padre.